

In qualunque Paese la sentenza sarebbe soltanto la decisione di un organo istituzionale che esamina, valuta e decide

Nell'era e nel Paese di Berlusconi, questo è un evento drammatico che segna e interrompe la sequenza della vita politica

Il lodo Schifani è incostituzionale

FURIO COLOMBO

Segue dalla prima

Come ho detto l'intimidazione è continuata fino all'ultimo minuto. Le espressioni sono queste: "ondata forcaiola" per indicare i processi che si erano aperti a carico di Silvio Berlusconi e dei suoi stretti associati; "necessità di difendere i diritti sovrani della politica elettiva", come se esistesse nel mondo democratico una sola legge secondo cui il voto prescrive il reato; il giornalismo che osa parlare di queste cose "mente per la gola"; il Presidente della Repubblica "ha dato una mano per corrispondere al meglio al disegno di tutelare la transizione politica italiana, dopo un decennio di manomissioni della immunità parlamentare". Come si vede occorre disegnare un mondo di complici e di nemici, facendo balenare

i pericoli che incombono sul Paese se non si è complici. Hanno tentato di far apparire complice anche il Presidente della Repubblica. E, se possibile, di sedurre altri ad arruolarsi nella complicità. Sono talmente tanti i vantaggi. Ma prontamente si individua in un Presidente emerito della Repubblica, Oscar Luigi Scalfaro, un nemico da combattere con due mosse tempestive e adeguatamente sprezzanti, sperando che un simile gesto abbia il suo effetto sui giudici. La prima mossa è mandare avanti il ministro Giovanardi, uomo adeguato al compito, ma pur sempre ministro della Repubblica, per dichiarare l'ex presidente "miserabile". La ragione? Avere

partecipato, come i diritti costituzionali di tutti i cittadini consentono, a una manifestazione civile e democratica contro il governo Berlusconi (l'assemblea dei "girotondi" di sabato e domenica scorsi a Roma). Ma anche per poter dire, come intimidazione finale ai giudici: «Badate a quello che fate. È stato un miserabile a nominarvi membri della Corte Costituzionale. Questo giudizio può valere anche per voi». Non ha funzionato. In qualunque Paese questa sentenza sarebbe soltanto la decisione di un organo istituzionale che esamina, valuta e decide, senza guardare in faccia nessuno, come si suppone che debbano fare i giudici. Nell'era e nel Paese di Berlusconi, questo è un evento drammatico che segna e interrompe la sequenza della vita politica italiana già così tormentata. «Berlusconi ha perso l'immunità

che si era attribuito», intitola alle ore 18 del 13 gennaio la Tv americana Cnn. Le conseguenze? Non tenteremo di anticipare le mosse di Berlusconi e della sua maggioranza. Ma sarà un uragano violentissimo. Si vorrà, nello stesso tempo, e quasi ad opera delle stesse persone, irridere a ciò che è accaduto e ingigantirlo. Si dirà che torna il "giustizialismo", espressione inventata e priva di senso che intende marchiare come una sottospecie criminale quei cittadini che sostengono l'autonomia dei giudici, la loro dignità, la loro indipendenza. Per ragioni misteriose e incomprensibili, ci saranno coloro che diranno "noi non vogliamo un ribaltone giudiziario". La frase non ha

significato, se si accetta il principio dei tre poteri sovrani e autonomi. Ma verrà detta, qualche volta, anche dalla parte un po' disorientata dell'opposizione.

Noi teniamo duro nella nostra raccomandazione appassionata. Non fatevi vedere vicino a loro, per nessuna ragione. I cittadini hanno diritto di sapere chi è chi, di capirlo da lontano, di misurare la moralità e il senso dello Stato degli uni e degli altri. Hanno diritto di non assistere a confusioni. Stiamo parlando di quella legittima e sacrosanta garanzia della democrazia che è la netta contrapposizione politica, da non scambiare con l'unità del Paese. A rompere quella unità stanno lavorando a tutta forza Umberto Bossi e la Lega, preziosi complici

di Berlusconi. Infatti apprendiamo oggi da ciò che dice il senatore Basanini a questo giornale (pag. 9) che ci erano quasi riusciti, che intendevano proporre un "Parlamento del Nord" pacchetto delle prossime riforme. Ovvio che non si può avere niente in comune con questa gente, proprio in nome dell'integrità del Paese. Dunque ci sarà tempesta, perché la dichiarazione di netta incostituzionalità dell'articolo 1 della legge che esonera Berlusconi dall'apparire mai davanti ai giudici, fatalmente si presta a suggerire una incostituzionalità più vasta di tutte le leggi che Berlusconi ha fatto scrivere e approvare per se stesso, i suoi processi, le sue aziende. Tutto ciò arriva

nel momento in cui il Presidente della Repubblica ha fermato una delle più clamorose di queste leggi, la cosiddetta Gasparri, un clamoroso trucco fondato sul vuoto, al solo scopo di tutelare subito un'azienda di famiglia, attraverso il diritto di espansione illimitata che il governo di un proprietario di televisioni concede a se stesso. L'opposizione, tutta l'opposizione, non ha mai avuto un percorso più netto e più chiaro di fronte a sé. C'è un'Italia da riportare alla legalità e alla vita normale, dove i sindaci (Albertini) non fomentano la rivolta degli scioperanti a spese dei cittadini, dove un ministro delle riforme (Bossi) non prepara la secessione (e lo dice, tranquillamente, su tutte le reti Tv controllate dal suo capo), dove la violazione della Costituzione non è più fra i programmi di governo.

Il diritto non vive solo nei manuali

ROBERTO ZACCARIA

Nel mese di settembre del 2003 cinquanta professori di diritto costituzionale avevano sottoscritto un documento sulle incostituzionalità della legge Gasparri. È stato confortante, poco più di due mesi dopo, ritrovare nel messaggio di rinvio alle Camere del Presidente Ciampi, alcuni di quei rilievi. Evidentemente quelle avanzate dai giuristi non erano preoccupazioni solo teoriche. Il 18 giugno del 2003 mentre il Parlamento approvava in via definitiva il lodo Schifani, una quarantina di costituzionalisti, comprendente alcuni dei nomi più prestigiosi dell'Università italiana, sottoscrivevano una dichiarazione-appello nella quale sottolineavano le gravi incostituzionalità di quel provvedimento. Oggi si apprende che la Corte costituzionale chiamata a giudicare il "lodo", diventato legge n.140 del 2003, ha dichiarato l'illegittimità costituzionale dell'art.1 della legge per contrasto con l'art.3 (principio di eguaglianza) e con l'art.24 (diritto di difesa in giudizio) della Costituzione. Non conosciamo ancora le motivazioni della decisione e quindi è difficile fare un commento rigoroso, ma è quantomeno possibile avanzare delle ipotesi sulla base delle conclusioni annunciate alla stampa e degli atti introduttivi del giudizio ed in particolare dell'ordinanza di rimessione. È utile richiamare anche quanto

diceva il documento dei costituzionalisti: "La legge opera uno strappo della Costituzione senza precedenti. Essa infatti incide sugli stessi principi supremi del nostro ordinamento costituzionale sottratti a qualsiasi forma di revisione (primo fra tutti il principio di eguaglianza), e ciò, senza un adeguato bilanciamento tra valori costituzionali e senza prevedere un limite di durata del termine di sospensione. Il che, se non è consentito ad una legge costituzionale, a maggior ragione non è consentito ad una legge ordinaria come quella in approvazione". Due ordini di rilievi si potevano ricostruire alla base del documento e soprattutto dell'ordinanza di rimessione: uno, formale, relativo alla idoneità della fonte normativa (necessità della legge costituzionale) e l'altro sostanziale relativo al rispetto di alcuni principi contenuti nella Carta costituzionale, principio di eguaglianza e diritto di difesa, soprattutto. Pare di escludere che la Corte abbia ragionato sulla base del primo profilo (quello che avrebbe preteso l'uso della legge costituzionale) che in qualche modo sarebbe stato assorbito e che avrebbe forse richiesto nel comunicato stampa il riferimento all'art.138 della



Howard Dean, candidato democratico alle elezioni presidenziali Usa, sulla copertina del numero di gennaio della celebre rivista "Rolling Stones"

Costituzione: la norma, per l'appunto, relativa al procedimento di revisione costituzionale. Ma il secondo itinerario seguito dalla Corte (con il richiamo del principio di eguaglianza e del diritto di difesa) non è assolutamente meno forte, tanto è vero che ha portato alla dichiarazione di incostituzionalità non del solo secondo comma, (relativo alla sospensione dei processi) richiamato per necessità processuale nell'ordinanza di remissione, ma dell'intero articolo 1 della legge, considerato evidentemente come un insieme integrato di disposizioni. Il principio di eguaglianza e il diritto di difesa del resto rappresentano principi supremi difficilmente aggredibili anche ad opera di una legge di revisione costituzionale. Del resto anche a voler ammettere la possibilità, in astratto, di una legge ordinaria di sospensione dei processi per ragioni, diciamo così, di carattere "endoprocessuale" non sarebbe stata in alcun modo accettabile una legge di questo tipo con le caratteristiche in concreto assunte dal lodo Schifani e soprattutto in presenza di così forti interessi costituzionali contrapposti. Ha sempre detto con grande chia-

rezza Lorenza Carlassare che nella Costituzione il principio generale caratterizzante l'attività politica non è certo quello della "irresponsabilità", ma quello opposto della "responsabilità". È dunque difficile pensare che si possa prescindere da tutto questo. Ma si deve aggiungere che una sospensione così "atipica" (diciamo pure all'ingrosso) come quella concepita dal lodo Schifani, capace di mettere insieme soggetti istituzionali tanto diversi, senza termine di durata per alcuni, senza possibilità di rinuncia al beneficio, senza possibilità di svolgere neppure le indagini necessarie ed urgenti, difficilmente poteva passare al vaglio di costituzionalità. Diciamo con franchezza che una sospensione di questo genere finiva con l'assomigliare, come è stato notato da più parti, più a un privilegio che ad una prerogativa, nell'interesse dell'istituzione o delle istituzioni richiamate. Se questo è stato il percorso seguito dalla Corte costituzionale per arrivare alla dichiarazione di incostituzionalità dobbiamo dire francamente che ci pare un buon modo per ritornare alla Costituzione. E anche in questo caso i costituzionalisti che hanno firmato il documento del 18 giugno 2003 non hanno male interpretato il loro magistero. Il diritto costituzionale, come tutti ben sanno da tempo, non vive solo nelle aule universitarie o nei manuali.

segue dalla prima

Il modello Milano

Da due giorni lasciano a piedi centinaia di migliaia di lavoratori, ostacolano la vita della città, colpiscono i più deboli, in una vertenza che, se non conoscessimo a fondo la storia e la responsabilità dei tranvieri milanesi, definiremmo «cilen». Mentre scriviamo non sappiamo ancora se questa mattina i treni della metropolitana, i bus e i tram riprenderanno a viaggiare. E non possiamo nemmeno dire con certezza che gli ottomila lavoratori dell'Atm torneranno al lavoro se ci sarà un accordo tra Cgil, Cisl e Uil e la giunta di centrodestra del Comune di Milano: perché, quello che deve essere chiaro per la sinistra e per il sindacato, è che i tranvieri di Milano, anche quelli con in tasca la tessera delle confederazioni o dei Ds, decidono loro, non ascoltano nessuno, fanno da soli. Si sentono, purtroppo, scaricati e traditi. Forse non capiamo molto di politica e di sindacato, ma qualche idea su Milano ce l'abbiamo. Ci dispiace citarci, perché non è elegante, ma in dicembre, dopo il primo sciopero senza regole, l'Unità suggerì ai vertici delle confederazioni sindacali di venire a Milano, di piazzarsi davanti ai depositi a parlare coi tranvieri perché ritenevamo che quello sciopero rappresentasse non il caso isolato di una lotta sbagliata ed esecrabile, ma la cartina di tornasole di un disagio sociale profondo e diffuso, che dai poveri pensionati sale verso i garantiti del posto fisso impoveriti da salari che non reggono il costo della vita, fino alle vecchie aristocrazie del lavoro, come i tranvieri, che però hanno perso i loro «privilegi» di un tempo. Siamo ancora della stessa opinione, anche se è tardi, e per recuperare

gli autoferrotranvieri alla loro tradizionale responsabilità civile forse è utile che Epifani, Pezzotta e Angeletti si confrontino direttamente coi lavoratori e cerchino, se possibile, di ricostruire delle relazioni industriali norma-

li. Dietro la vertenza dei tranvieri milanesi non ci sono i Cobas o pericolosi estremisti, ma quello che Albertini con una certa enfasi definisce «il modello Milano»: cioè

una politica perseguita con lineare coerenza dall'amministrazione cittadina, e dal governo Berlusconi, di separazione dei corpi sociali, messi l'uno contro l'altro nel tentativo di rompere quello che è sempre stato, questo sì un modello, il riformismo milanese che, tra alti e bassi, ha segnato lo sviluppo sociale, economico, civile della città. La cifra politica di Albertini è la pubblicazione sui giornali delle tabelle delle retribuzioni dei tranvieri, nel tentativo di indurre nell'opinione pubblica, negli altri lavoratori, il sospetto che gli uomini e le donne dei tram e della metropolitana guadagnano troppo e che, quindi, la loro lotta esasperata è sbagliata. La strategia di Albertini, invece di prodigarsi per garantire il trasporto pubblico in città, è quella di mettere i lavoratori contro altri lavoratori, alimentando gli istinti corporativi, pubblicando cifre false e replicando una scelta già seguita quando era presidente di Federmeccanica («i metalmeccanici guadagnano troppo», diceva l'omino di Romiti). Purtroppo la vertenza dei tranvieri non è l'unico campanello di allarme che andrebbe ascoltato dalla sinistra e dai sindacati confederali. Ci sono brutti segnali che arrivano da Milano, che salgono dai posti di lavoro. Nelle ultime settimane abbiamo avuto notizia di assemblee nelle fabbriche, negli uffici, dove rappresentanti di Cgil, Cisl e Uil, dei partiti di sinistra sono stati fischiate e contestati. C'è un'insofferenza profonda e preoccupante che sta crescendo tra i lavoratori. E temiamo, ma speriamo di sbagliare, che a Milano questo clima politico non porterà alla rivincita elettorale tanto attesa della sinistra, ma alla nascita di qualche nuovo mostro della destra che potrebbe persino avere ancora le sembianze miscelate di Berlusconi, Bossi e Tremonti. Insomma, alla fine non è solo una questione dei tranvieri.

<p>l'Unità</p> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Marialina Marucci PRESIDENTE Giorgio Poidomani AMMINISTRATORE DELEGATO Francesco D'Ettore CONSIGLIERE Giancarlo Giglio CONSIGLIERE Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE Maurizio Mian CONSIGLIERE</p> <p>"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A." SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma</p> <p>Certificato n. 4947 del 25/11/2003 Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555</p>		<p>Direzione, Redazione:</p> <ul style="list-style-type: none"> 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499 <p>Stampa: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano</p> <p>Facc-simile: Sies S.p.A. Via Santi 87 - Paderno Dugnano (Mi) Litoud Via Carlo Pesenti 130 - Roma</p> <p>Ed. Telemat S.p.A. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn) Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)</p> <p>Distribuzione: A&G Marco Spa Via Fortezza, 27 - 20126 Milano</p> <p>Per la pubblicità su l'Unità Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO</p> <p>Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490 02 24424533 02 24424550</p>
--	--	--

La tiratura de l'Unità del 13 gennaio è stata di 138.906 copie

Rinaldo Gianola